

Umanesimo rinascimentale

•L' **umanesimo** – che rispecchia nella prima metà del **Rinascimento** le nascenti esigenze di una civiltà urbana e mercantile giunta a maturità – rappresenta l'elaborazione di una **nuova cultura** e di una **nuova visione dell'uomo**.

•Alla ricerca di modelli nuovi e consoni alle mutate condizioni di vita, gli **umanisti** prendono le distanze dall'eredità medioevale e con una scelta consapevole si orientano verso il patrimonio **filosofico** e **letterario** dell'antichità classica, che vanno riscoprendo e traducendo con maggior rigore grazie al nuovo strumento della **filologia**. E nelle pagine di quegli autori, ritrovate e meditate, essi vedono rispecchiati i propri valori.

•Saranno gli umanisti a designare – e non in senso positivo – il periodo temporale che li separa dagli antichi (tanto amati e lodati) come “*medium aevum*” = “età di mezzo”, cioè Medio Evo.

•Ecco allora il rifiuto dell'ascetismo medioevale e l'esaltazione della vita attiva, del piacere e del denaro.

Umanesimo rinascimentale

•Nello scrivere gli umanisti (nella maggioranza dei casi) abbandonano il volgare e tornano al latino, ma - si badi bene - non al rozzo latino medioevale: essi intendono far rivivere l'eleganza del latino classico. Questa l'immagine di sé con cui l'umanista si propone: “*vir bonus dicendi peritus*” [= un uomo che eccelle per valore morale, esperto nel dire e nello scrivere].

•Dal punto di vista filosofico, l'umanesimo è una “riscoperta” di tutti i dialoghi di **Platone**, finalmente tradotti (per quest'opera meritoria si veda la figura di **Marsilio Ficino**; nel Medio si conosceva quasi solo la *Repubblica*). Da ciò → il **neoplatonismo** del Rinascimento.

•Un'altra caratteristica dell'umanesimo, e più in generale di tutto il Rinascimento, è il rinnovato interesse e una *rivalutazione* del mondo naturale, in questa doppia prospettiva: 1) che l'uomo stesso è visto come un essere naturale, dotato per ciò della capacità di studiare le manifestazioni e le forze della natura; 2) che la natura non è l'ombra sbiadita di un mondo ideale, ma una realtà autonoma, piena di vita, nella quale si rivela la potenza divina. Da ciò il **naturalismo** del Rinascimento.

Umanesimo rinascimentale

•Un ulteriore aspetto dell'umanesimo e del Rinascimento è la visione dell'uomo come **artefice del proprio destino**, secondo la celebre affermazione che gli umanisti attingono dai classici: *homo faber fortunae suae*. Concezione che è al centro della famosa “*Oratio de hominis dignitate*” di **Pico della Mirandola**.

•Vediamo adesso brevemente almeno tre figure (fra tante) di umanisti, ciascuna importante per motivi diversi.

- **Lorenzo Valla (1407-1457)**

•Nacque a Roma, soggiornò in diverse città italiane, visse a lungo a Napoli. La sua opera più nota si intitola “*De voluptate*” [= *Sul piacere*], dove egli difende la tesi che il piacere è l'unico bene per l'uomo, in polemica con l'ascetismo cristiano. Si tratta di una ripresa e di una parziale rivalutazione della filosofia di Epicuro. Tuttavia Valla cercò di conciliare, in qualche modo, l'edonismo epicureo con la morale cristiana, distinguendo tra “*voluptas*” [piacere terreno] e “*gaudium*” [piacere celeste].

Umanesimo rinascimentale

•Per cui il cristiano si trova a scegliere se cercare il piacere terreno e rinunciare a quello celeste, oppure tendere al piacere celeste con la conseguenza di rinunciare a quello terreno. In entrambi i casi risulta che egli cerca nella vita “il piacere” (anche se di tipo diverso), come sosteneva Epicuro. Valla in un secondo tempo cambiò anche il titolo del suo scritto da “*De voluptate*” in “*De falso et vero bono*” [= *Sul falso e il vero bene*], per renderlo più accettabile.

•Ma Lorenzo Valla merita di essere ricordato anche per aver svelato e denunciato la falsità del documento sul quale la Chiesa di Roma fondava da secoli la legittimità del suo potere temporale in Occidente, cioè la cosiddetta *Donazione di Costantino* (con cui l'imperatore Costantino avrebbe donato al papa Silvestro II i domini dell'impero romano d'Occidente). Profondo conoscitore della lingua latina nella sua evoluzione storica, Valla riuscì a dimostrare, con inoppugnabili argomenti filologici, che il famoso documento era un falso, costruito in Vaticano nell'VIII secolo usando un latino che non poteva essere quello del tempo di Costantino. Il celebre saggio si intitola “*De falso credita et ementita Constantini donatione*” [= *La donazione falsamente creduta di Costantino e falsificata*].

Umanesimo rinascimentale

Marsilio Ficino (1433 - 1499)

• **Ficino** è rimasto nella storia della filosofia soprattutto per essere stato il traduttore dell'intero *corpus platonicum*. Come scrive di lui E. **Garin**, “egli impresso un'orma profonda in tutto il pensiero europeo tornando agli originali di Platone e di Plotino”. Colpisce in lui il costante appello alla autorità di Platone, *Plato noster* lo chiama, mettendolo sullo stesso piano delle *auctoritates* cristiane, Agostino in particolare.

• Cosimo I De Medici gli aveva messo a disposizione la villa di Careggi nei pressi di Firenze, dove Ficino fondò l'*Accademia platonica*. Qui, ricevuto in dono un codice platonico, egli iniziò la sua versione degli scritti di Platone. Ma prima ancora Ficino compie un'altra fortunata traduzione: si tratta dei cosiddetti *Libri ermetici*, portati da poco dalla Macedonia da Leonardo da Pistoia. [Lo vedremo meglio con Giordano Bruno.] Qui basta ricordare che nelle parole del “tre volte sommo” Ermete (*Trismegisto*) Ficino andava scoprendo, con ammirato stupore, il concetto di una *pia philosophia* propria ai saggi di ogni tempo, una specie di eterna rivelazione culminata nel cristianesimo (*docta religio*).

Umanesimo rinascimentale

• Per Ficino la vera filosofia, quella che tratta delle cose divine (da lui detta *pia philosophia*) coincide con la vera religione (*docta religio*).

• Nel 1468, dopo cinque anni, Ficino portava a termine la traduzione di tutti i dialoghi platonici. E non si limitava a tradurli: aggiungeva parafrasi (del *Filebo*, del *Fedro*, del *Timeo*, del *Parmenide*) e componeva commenti, come quello sul *Convivio* [gr. *Simposio*] tradotto anche in volgare “*acciocché quella salutifera manna a più persone sia comune e facile*”.

• Si direbbe che Ficino intendesse fare per Platone quello che Averroè aveva fatto per Aristotele. Nel 1484, su esortazione di Pico, comincia la versione di Plotino e di seguito di tutti i neoplatonici (Giamblico, Proclo, Porfirio, Teofrasto), nonché degli scritti attribuiti allo Pseudo Dionigi l'Areopagita [v. teologia negativa]. Un *corpus platonicum* imponente, di fronte al quale Ficino si poneva non solo come studioso, ma quasi come “credente” di fronte ad una rivelazione. Ficino attribuisce alla filosofia platonica – punto culminante di una tradizione sapienziale che risale al mitico Ermete Trismegisto – un carattere sacerdotale e profetico rispetto al Cristo.

Umanesimo rinascimentale

Pico della Mirandola

Giovanni **Pico** dei signori della Mirandola e Concordia nacque nel castello della Mirandola il 24 febbraio 1463 e morì a Firenze il 17 novembre 1494 a soli 31 anni (per avvelenamento da arsenico, come è stato recentemente accertato). Giovanissimo, a soli 23 anni, aveva già fatto incontri ed esperienze culturali importanti: aveva frequentato gli Studi di Bologna e Padova, incontrato Girolamo Savonarola, letto Aristotele e Averroè nonché la tradizione ebraica, studiato il greco e fatto amicizia con Poliziano (che gli sarà amico carissimo fino alla morte), scritto versi ed epistole in latino e in volgare, stretto rapporti con Lorenzo de' Medici e con Marsilio Ficino, entrando a far parte della sua *Accademia platonica* a Careggi.

• Qui lo ricordiamo per due motivi: 1) la risposta alla lettera di Ermolao **Barbaro** sul linguaggio dei filosofi [*de genere dicendi philosophorum*]; 2) l'*Oratio de hominis dignitate* [cioè *Discorso sulla dignità dell'uomo*], che è diventato il manifesto dell'umanesimo.

Umanesimo rinascimentale

•L'umanista veneziano **Ermolao Barbaro**, in una sua lettera all'amico Pico, criticava aspramente il modo di esprimersi dei filosofi medievali giudicandoli “sordidi, rozzi, incolti, i quali nonché continuare a vivere dopo la morte, neppure da vivi sono realmente vissuti”. Ermolao poneva così il problema del rapporto tra **retorica** e **filosofia** e arrivava addirittura ad affermare la sua intenzione di “abbellire” gli scritti aristotelici servendosi del latino di Cicerone [*“Aristotelis libros quanta possum luce et proprietate exorno”*]. Contro questa concezione scende in campo Pico nella sua risposta: «*Copriresti forse di intonaco bianco un palazzo marmoreo, togliendogli dignità e bellezza? ... La forma oratoria del filosofo non viene dai leggiadri boschetti delle Muse, ma dal terribile antro in cui, come dice Eraclito, si cela la verità.*» Ciò non vuol dire che non riesca a commuovere: «*Alcibiade dice che non lo toccano le sonanti orazioni di Pericle, quanto le parole nude e semplici di Socrate, che pur disadorne lo esaltano.*» «*Vuoi che ti dia un'immagine del nostro parlare? - chiede Pico - É come i Sileni di Alcibiade: le loro immagini, a vederle, erano rozze e spregevoli, ma dentro erano pieni di gemme e di oggetti preziosi.*»

Umanesimo rinascimentale

•«*La filosofia è fatta di cose, di argomenti, – continua Pico – non le serve la pompa delle parole [philosophia rebus constare, verborum pompa nihil indigere]. E quei filosofi medioevali che Ermolao disprezza, “io li avrei studiati per niente per tanti anni [iam sexennium apud illos versor], avrei perduto su Tommaso, su Scoto, su Alberto, su Averroè i miei anni migliori, tante notti insonni, con cui avrei potuto forse diventare qualcuno nelle lettere?”*, si chiede con amarezza Pico. E pensa, per consolarsi, che chiamato in causa forse qualcuno di loro potrebbe difendere così la propria “barbarie” [*quam poterit minime barbare*]: «*Siamo vissuti celebri, o Ermolao, e tali vivremo, non nelle scuole dei grammatici o nelle scuole dei ragazzi, ma nei convegni dei filosofi, nei circoli dei sapienti, dove non si discute della madre di Andromaca o dei figli di Niobe o di altre questioni di tal genere, ma si affrontano e si studiano i principi delle cose umane e divine, nell'analisi, nella ricerca e nella comprensione delle quali siamo stati così sottili, acuti e penetranti da sembrare forse qualche volta troppo inquieti [anxii] e scrupolosi, se si può essere troppo scrupolosi e curiosi nella ricerca della verità... Avevamo, noi barbari, Mercurio [cioè la sapienza] in petto, non sulla lingua.*»

Umanesimo rinascimentale

Insomma la lettera di Pico nega che ci possa essere conflitto tra forma letteraria e verità filosofica e si batte contro la **vuota retorica**, alla quale – secondo lui – non pochi umanisti guardavano come all'unico criterio di valore nelle “*bonae literae*”.

•La famosa “*Oratio de hominis dignitate*” avrebbe dovuto essere il discorso inaugurale per un grande convegno di umanisti, filosofi e religiosi che il giovane Pico (aveva 24 anni) sognava di organizzare a Roma, al fine di confrontarsi su 900 *Tesi* (da lui messe a punto) con la speranza di raggiungere una *pax philosophica e religiosa*, almeno sul piano culturale. L'incontro non ebbe mai luogo, anzi sette tesi furono condannate dalla Chiesa e Pico dovette rifugiarsi in Francia. Pertanto il *Discorso* non fu mai pronunciato, lo pubblicò nel 1496 il nipote Gian Francesco Pico che lo definì “*oratio elegantissima*”. Leggiamo l'*incipit*, davvero stupendo.

•— *Negli scritti degli Arabi ho letto, Padri molto reverendi, che Abdalla Saraceno, interrogato su chi gli apparisse sommamente mirabile nella scena del mondo, rispose che nulla scorgeva di più splendido dell'uomo. Con questa opinione si accorda anche quel famoso detto di Mercurio [cioè Ermete]:*

Umanesimo rinascimentale

«Grande miracolo, o Asclepio, è l'uomo». Ora mentre ricercavo il senso di queste sentenze non mi soddisfacevano gli argomenti che in gran numero vengono portati da molti sulla grandezza della natura umana... Finalmente mi parve di aver compreso perchè l'uomo sia il più felice degli esseri animati e quale sia la condizione che, toccatagli in sorte nell'ordine universale, lo rende invidiabile non solo dai bruti, ma anche dagli astri e dagli spiriti oltremondani... Quale essa sia ora ascoltate, Padri, e nella vostra cortesia prestate benigno orecchio a questo mio discorso.

Già il sommo Padre, Dio architetto del mondo, aveva forgiato secondo le leggi di un'arcana sapienza questa dimora del mondo quale ci appare, tempio augustissimo della divinità. Aveva abbellito con intelligenze la regione sovraceleste, aveva infuso la vita con eterne anime agli eterei globi, aveva popolato di una moltitudine di animali di ogni specie le parti basse e vili del mondo inferiore. A questo punto, conclusa l'opera, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno in grado di comprendere la ragione di un'opera così grandiosa, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità. Così (come attestano Mosè e Timeo) pensò da ultimo a creare l'uomo.

Umanesimo rinascimentale

Ma degli archetipi su cui plasmare la nuova creatura non ne rimaneva nessuno, né restava alcun dono tra i tesori da elargire al nuovo figlio, né c'era un posto libero in tutto il mondo in cui far sedere questo contemplatore dell'universo. Tutti erano occupati, tutti erano stati distribuiti nei sommi, nei medi, negli infimi gradi. Ma non sarebbe stato degno della paterna potestà venir meno, quasi impotente, nell'ultima fattura, non della sua sapienza rimanere incerto come per mancanza di consiglio in un'opera necessaria, non del suo benefico amore che colui che avrebbe dovuto lodare negli altri la divina generosità fosse costretto a lamentarsene per sé stesso. Così stabilì alla fine l'ottimo artefice che a colui, al quale nulla poteva dare di proprio, fosse comune tutto ciò che egli aveva assegnato a ciascuno degli altri. Pertanto accolse l'uomo come opera di natura indefinita e, dopo averlo collocato nel cuore del mondo, così gli parlò: «Non ti ho dato, Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né una prerogativa tua peculiare, perchè quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutte, secondo il tuo voto e il tuo consiglio, potrai ottenere e possedere. La natura determinata degli altri è racchiusa entro leggi da me prescritte. Tu, da nessuna barriera costretto, la stabilirai secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti ho consegnato.

Umanesimo rinascimentale

Ti ho posto nel mezzo del mondo perchè da lì tu possa scorgere meglio tutto ciò che sta nel mondo. Non ti ho fatto né celeste, né terreno, né mortale, né immortale, perchè di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti scelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine.» —

[Ecco - per chi avesse piacere - il discorso che Dio fa ad Adamo in latino:
«*Nec certam sedem, nec propriam faciem, nec munus ullum peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam faciem, quae munera tute optaveris, ea pro voto, pro tua sententia habeas et possideas. Definita ceteris natura intra praescriptas a nobis leges coercetur. Tu, nullis angustiis coercitus, pro tuo arbitrio, in cuius manu te posui, tibi illam praefinies. Medium te mundi posui, ut circunspiceres inde commodius quicquid est in mundo. Nec te caelestem neque terrenum, neque mortalem neque immortalem fecimus, ut tui ipsius quasi arbitrarius honorariusque plastes et fctor, in quam malueris tute formam effingas. Poteris in inferiora quae sunt bruta degenerare, poteris in superiora quae sunt divina ex tui animi sententia regenerari.»]*

Umanesimo rinascimentale

Il tema della dignità dell'uomo era stato già ripreso nel Quattrocento da un altro umanista, Gianozzo **Manetti** nel suo *“De dignitate et excellentia hominis”* (in contrapposizione polemica al *“De contemptu mundi”* di Papa Innocenzo III nel Medioevo), dove erano elencate le qualità che rendono l'uomo superiore a tutti gli altri esseri viventi. Pico le riporta diligentemente nella sua *Oratio*, ma non lo soddisfano, non lo convincono: *«Perchè mai allora - si chiede - non ammiriamo di più gli angeli e i loro cori celesti?»*».

•La prospettiva nuova, rivoluzionaria da cui si pone Pico è un'altra: il senso e il valore dell'uomo non stanno in quello che l'uomo è; stanno proprio invece nel fatto che l'uomo **non** è qualcosa di definito, **non ha** una sua forma, una sua collocazione nella scala degli esseri. L'uomo non figura nell'ordinata gerarchia del tutto, sia che si guardi al mondo delle cose, sia che ci si rivolga all'universo spirituale. L'uomo è ciò che egli stesso *si fa* liberamente, è ogni volta il risultato di un atto di *scelta*. È questo il senso delle parole che Dio rivolge ad Adamo: sta a te, non sei vincolato a nessun livello nell'ordine degli esseri, *“potrai degenerare nelle cose inferiori o potrai rigenerarti in quelle superiori”*.

